



GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

La Direzione del Giornale è in Firenze presso CARLO BERNARDI Via dei Conti N. 4676.

DEPOSITI. In Livorno, A. B. ZECCHINI Piazza d'Arme. — Siena, Gabinetto Letterario N. ALESSANDRI. — Empoli, L. NOCCIOLI. — Prato, AGENZIA NOCENTI E C.

DIALOGO

DI DUE CHE SANNO LE NOTIZIE VERE

— Dica, lei che legge tutti i giorni i giornali; cosa abbiamo di nuovo?

— Le solite cose, qualcosa più, qualcosa meno. Si ritiene comunemente che l'armistizio fosse fatto per rifare . . .

— Eh! già, questo ogni minchione lo vede: ma a Parigi si dice che ci sia stato . . .

— Oh! venga a dirlo a me, a quest'ora se n'è bell'è andato! c'è chi la visto . . .

— A caccia forse?

— Per l'appunto.

— O allora?

— Uhm! . . . Ha sentito quell'altro che se noi non siamo ragionevoli si vuol ricattar su . . .

— Se da retta ai giornali impazzerà.

— Eh! lo credo. Mi pare che sien tutti d'accordo.

— Chi i Giornali?

— No i giornali . . .

— O chi?

— Non lo so sa: con queste cose io non mi confondo.

— Eh la compatisco.

— Vede, per sapere come vanno le cose ho una regola che non falla mai.

— Sentiamo.

— Guardi in viso certe persone, che per nostra disgrazia sono in quasi tutta l'Europa.

— E quindi?

— Quando queste persone le vede andar fuori con l'occhio vispo, col bocchino ridente, oh allora dico che è segno cattivo, cioè buono per loro. Quando invece se ne vanno con ciglio dimesso, labbra livide, e occhi porci-

ni, allora segno buono per noi; molto cattivo per loro. Quando, per esempio, si lesse il famoso proclama . . . m'intende bene, avesse visto che ghigne che facevano quei così neri in bottega di quel libraio . . .

— Già: ho capito.

— Appena venne la nuova che il Mincio era diventato l'Adriatico, allora sì! Aveste visto che ilarità! quante barzellette dicevano, quanti mirallegri e strette di mano si davano. Poi tutt'a un tratto neri da capo: quindi arzilli di nuovo. Ieri poi non glielo so dire se ridevano da tenersi la pancia!

— Dunque sono allegretti?

— Ma ridono a sego. Dio guardi se avvenisse quello per cui ridono: sarebbero i primi a piangere, se pure ne avessero tempo.

— Sicuro, dice bene. Ma io mi consolo di un'altra cosa.

— Di che?

— Che ora i ragazzi sono più furbi de vecchi.

— Capisco e dice bene.

— Ma dica: lui cosa ha detto, che a me non mi è riuscito capir bene?

— Se le devo dire il vero non ci ho capito nulla nemmeno io?

— Ma uniti pare che si sia.

— Uniti sì: ma non si deve essere uniti che per disunirci almeno credo così. Unito vuol dire esser d'accordo con lui.

— Ma unitario deriva da *unione* e *unione* viene dal verbo *unire*.

— Codesta è un'etimologia che usava ai tempi del Re Pipino. Ora la filologia è variata come la Geografia. Sono scienze state riformate in questi ultimi giorni.

— Ah dice bene. Ma a proposito di geografia dica, o le Legazioni... non sono state neanche nominate.

— Ciò dipende dal non essere più Legazioni; e poi hanno la scomunica sulla schiena, e toccare certi tasti...

— Ah dice benone. Ora comincio a capire. Lei che è così bene informato delle notizie del giorno mi saprebbe dire come andrà a finire questa faccenda...

— Oh! glie lo dirò francamente. Così la penso io, e così la pensano le persone d'alto affare... Se l'unione, cioè l'accordo che regna fra noi, se confideremo nel nostro destino ed aspetteremo con animo fermo e risoluto... Se non nascerà niente in contrario... deve esser così e non altrimenti.

— Ho capito. Si vede ch'ella è sempre bene informato, quando avrò bisogno di notizie ricorrerò sempre da lei.

IL CONCILIABOLO

SCENE STORICHE

PROEMIO. — LETTERA.

Mio caro Arlecchino,

Prima di tutto è indispensabile il dirvi chi mi sia e perchè vi scrivo la presente.

Io sono un nero, e dei più arrabbiati. Mi piace il vostro *nerissimo* giornale, che è con ragione nelle mani di tutti per la sua piacevole compilazione, e per quelle spiritose caricature che fanno riflettere le virtù imminenti dei nostri... ah! sventura!... perduti amici. — Tanta è la gioia prodotta pel vostro giornale ne' miei neri confratelli che mi hanno dato il *permesso* di pubblicare tutte le loro più nascoste e tenebrose mene per edificazione dei popoli; onde il nostro partito si fortifichi sempre più nella giusta causa, che quai nuovi Don Chisciotti a dritto o rove noi difendiamo, a gloria di Dio e dei bastonatori governi.

Per le mie estese relazioni con tutta Europa, conosco a fondo tutto ciò che di bello si opera e trama contro gli abborriti liberali, e prego voi novello nostro amico carissimo (che tale mi onoro di chiamarvi) a dar luogo nel vostro foglio a quanto sono a rivelarvi!

Ultimamente in Modena, in una cantina di un palazzo cospicuo, (vedi sventural... noi sostenitori degl'intarlati troni assolutisti ci tocca a riunirci in cantina... Giove iniquissimo!) accadde un Conciliabolo... così chiamato da i liberali, ma che noi nominiamo *leale adunanza*; onde deliberare su il da farsi in tanto doloroso frangente.

Prima di trascrivervi testualmente il detto ed il fatto, è indispensabile che vi descriva l'apparato ove seguì la edificante scena, ed i personaggi principali che vi presero parte.

Figuratevi una vasta signorile cantina (un *quid simile* di quella dei Pitti... ora miseramente digiuna dei suoi buoni consumatori padroni) ripiena di grandi botti parte vuote, parte ripiene di vero e generoso vino. E se la prime erano più delle seconde la giusta ragione lo spiega, poichè noi neri beviamo molto quando è buono, onde infiammarci nella per noi pericolosa impresa. Nel mezzo della medesima eravi una gran tavola ricoperta d'un nero-giallo tappeto, colori per noi simpaticissi-

mi ed unica nostra speranza! Candelabri accesi, molte sedie e una poltrona nel sito d'onore pel suo presidente.

La tavola era ingombra, primo, d'una Damigiana enorme, ripiena di prelibato vino, di una boccia di Rosolio *perfetto amore*, di molte bottiglie di varii liquori, di birra, di acque gazose, e due sorbettiere colme di prelibato sorbetto. Vi erano varii camangiari in gelatina ed un grandissimo pezzo di sugoso *Rosbiffe*, paste, biscottini in quantità messi a piramide, bicchieri di gigantesche ed utili dimensioni, e finalmente un piccolo calamaio e poca carta da scrivere... che per lo più rimane sempre bianca; ma sempre restano vuote le bottiglie e spiccia la tavola dai commestibili.

Ed in questo osservate la differenza che passa tra i conciliaboli *rossi* da quelli *neri*. Nei primi apparato lugubre, spade, pistole, uomini mascherati e armati; e qui tutto ciò che allegria la vista ed il palato; poichè anche la cantina in se stessa non ha nulla di spiacevole, specialmente se ripiena di vino.

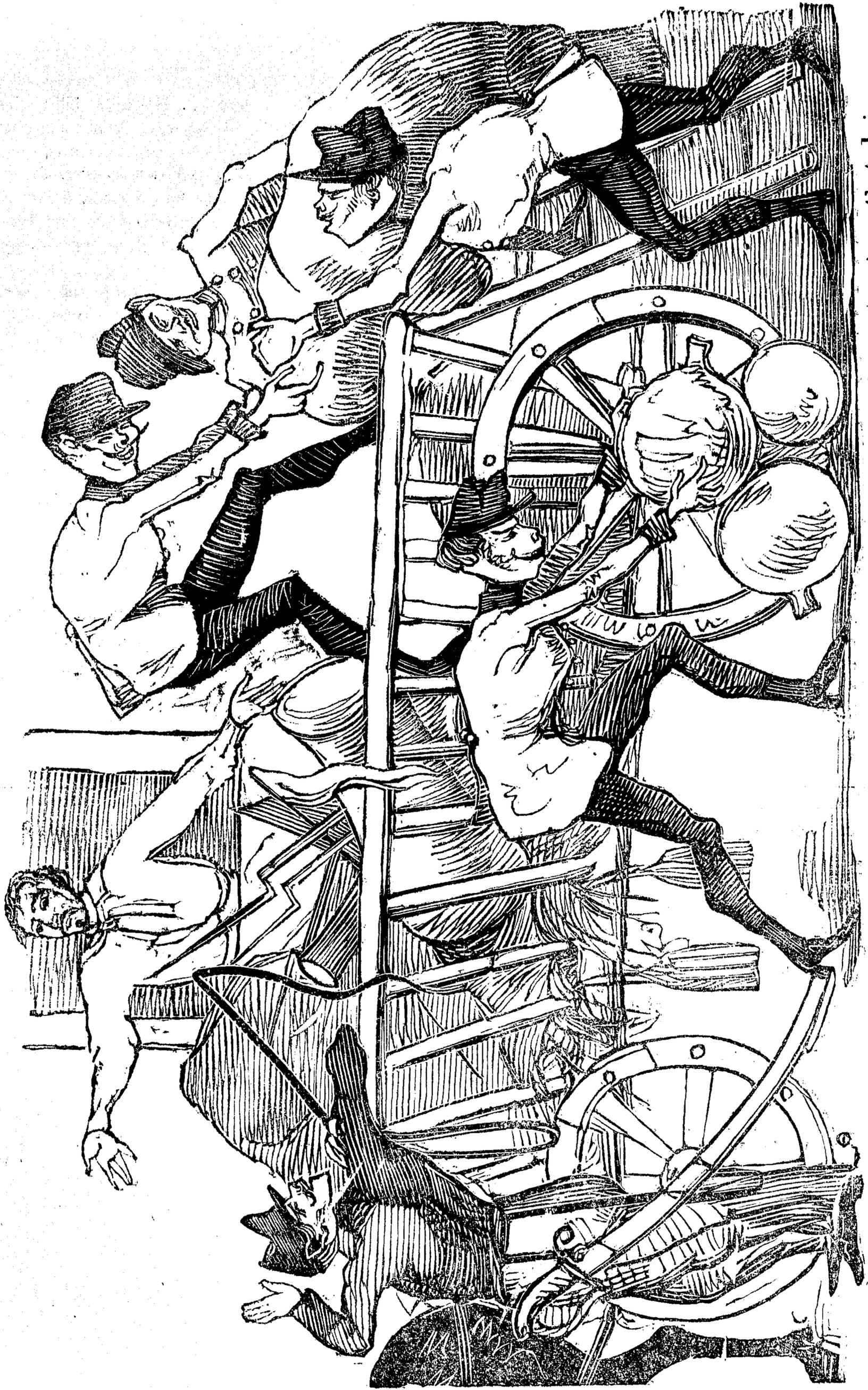
I principali attori che figurarono in questo conciliabolo sono:

Il Presidente, personaggio cognito per le sue imminenti qualità personali e diplomatiche; mangiatore instancabile, nemico della noiosa letteratura, amante di Tersicora e di chi la esercita purchè siano belle giovanissime ninfe; zelatore dei legittimi troni assolutisti Austro-Itali, incaricato d'una missione importantissima, come a suo tempo rileverete dalla sua stessa nobile ma sdentata bocca.

Poscia viene un Gesuita travestito con baffi e guanti color burro, attillato all'ultima moda; amico e amante corrisposto... platonicamente ben'inteso... d'una richissima pulzellona snssantenne la marchesa Ucelli, ripiena ad esuberanza di avvizzate qualità fisiche, e di pirlonesche qualità morali.

Vien poscia un certo tale di anni 42, viso bronzino, spalle quadrate, sguardo acuto, voce meliflua,

UN MEZZO SGOMBERO



— Ehi patatucchi, finalmente si sgombera! — Ja ja. — Di là dall' Alpi, oltre l' Adria-
tico non è vero? — Oho! nix! andare molto vicini; stare a Venezia, e amici più di prima.

maniere ora ipocrite, ora impacciate; accanito difensore della nostra buona causa e amante del bel sesso giovane, onde studiare anatomicamente nella creatura umana la più bella opera del Creatore, e non già per fini mondani, come i liberali costumano. Esso chiamansi Don Orpello.

Primo anche a costui per zelo e possanza è un certo Marchese Nigeri; arruolatore instancabile di proseliti, scelti specialmente tra i suoi coloni (abbenchè la maggior parte promettono per non mantenere, e il mangino dei buoni marenghi) . . . onde fare una milizia numerosa ed agguerrita; e già arrivò a ingaggiarne sei, compresa una servotta ripiena di bellicosissimi spiriti marziali da non temere le nemiche palle; ma col tempo arriverà ad un numero molto maggiore.

Vi è un tedesco, negoziante fallito . . . con la borsa piena ci s'intende, che non manca tutte le mattine di udire la santa messa inginocchiato e battendosi il petto a edificazione dei Fedeli. Le linguaccie lo vogliono spia . . . nò, referendario sotto il ces-

sato governo! Essendo da molto domieiliato in Modena ostenta il parlare Italiano, e anzi va in collera se qualcuno osasse dirgli che parla male il nostro bello idioma.

Figura ancora un certo cosaccio grosso, rozzo, rosso in viso, che si serocca una carica importante sotto l'attuale governo (come esercitava sotto il passato) con scandalo grave dei liberali ed a nostra edificazione. Si chiama Zizzania, e deve tagliare, impasticciare, proibire eziandio tutte le opere ingegnose dei buoni o cattivi autori che scrissero, . . . il resto già l'indovinate, e non voglio dir altro, Costui reca un gran bene alla nostra causa, e se fosse tolto e rimpiazzato da un liberale si dovrebbe piangere amaramente una simile sventura.

Vedrete ancora un certo Nadi negoziante, vecchio di 65 anni, ma caldo partigiano nostro. Peccato che sia ignorantissimo, e un poco balbuziente, ma ci serve come può, e per noi è il tutto.

Abbiamo ancora un certo Diret-

tore . . . chiamato Lilla, che servi tutti i partiti, pronto a gridare viva i rossi, i neri, i bianchi, anche Belzebù se ci comandasse. Gli fa danno l'essere un po' sordo, per cui intende molte volte lucciole per lanterne e ne seguono degli equivoci curiosissimi.

E per ultimo il vostro umilissimo servitore che mi chiamo Venazio Nabinacelli, e che nel dialogo mi chiamerò Io per ricordo della celebre Io della favola.

Segue poscia il volgo degli adunati il quale è sempre lo stesso, cioè schiamazzatore, ignorante, presuntuoso, ardito e vile secondo le circostanze, che si nasconde al minimo pericolo, e imbaldanzisce se la sorte ci addiène propizia; volendo ricompense a josa per il nulla che ha fatto.

Finita la indispensabile descrizione incomincia il Conciliabolo. —

(Continua nei Numeri seguenti.)

HAINAU

OVVERO

I MASSACRI DI BRESCIA

NOVELLA STORICA

(Continuazione, vedi N. 2, 4.)

I.

— Dal mese di Luglio in poi, dopo una sera in cui fui fresco e che sconsideratamente volle andare in barca sul lago, per vedere passare i volontari che andavano nel Tirolo, da quel momento in poi posso dire ch'ella non avesse più bene. La condussi in Moravia dove eravamo soliti passare per l'addietro l'estate; e benché la stagione fosse assai rigida parve ad un tratto migliorasse. Ma più tardi per consigli dei medici dovetti ricondurla in Italia, all'aria nativa. Questo ritorno le fece assai bene: la tosse disparve, il colore le ritornò: anche l'appetito: l'aria nativa del lago pareva le si confacesse assai. Per interessi di famiglia e perché chiamato dall'imperatore, io mi decisi testè rimettermi in viaggio per Vienna. Ella acconsentì di male in cuore, e da quel giorno che io le feci noto la mia risoluzione peggiorò notabilmente. Non ancora giunto a Montechiaro, ho dovuto ricondurla indietro.

Il Medico esaminò l'ammalata secondo le prescrizioni dell'arte. Dopo rassicurò la malata, le ordinò di riposarsi, e promettendole che sarebbe tornato dimani, esci col Barone

— Che ne pensate?

In somma dico che non bisogna per ora pensare

altrimenti a rimetterla in viaggio. Essa ha bisogno di riposo, e di gran quiete il male non è molto, e vi prometto di farla guarir presto: ma ho bisogno di prescrivere un regime di vita, e mi conviene rifletterci.

Il Barone visibilmente contrariato osservò:

— Come dunque è impossibile che fra due giorni ci si possa mettere in viaggio?

— Affatto impossibile. Con tale imprudenza non si potrebbe forse essere più in tempo a farla ristabilire.

— Ma i miei affari . . . il mio richiamo per ordine dell'Imperatore,

— L'interesse di vostra figlia richiede che ella non si muova di qui, benché io non lo consenta.

— Ebbene: posso allontanarmi dieci giorni senza pericolo?

— Lo potete.

— Quando è così, anderò a Vienna: l'affido alla mia governante, che avrà per lei cure di madre. Tornerò subito, e se mai giova alla sua salute, mi rassegnerò a stare ancor lontano dalla mia cara Vienna. Voi signor Dottore vi tratterete ancor del tempo?

— Ancora un mese, c'è basterà.

— Signor Dottore, io sono nelle vostre braccia, io confido in voi che mi salverete la mia buona Maria. Al mondo non ho altro che lei, e se ella dovesse morire . . .

— Ebbene se tanto amate vostra figlia, contribuite alla sua salute, io non voglio dubitarne. Dimani io tornerò, ho bisogno di parlare con la signorina. Io non credo che una semplice passeggiata nel lago in una sera d'estate possa averle cagionato questo male. Altre cause vi debbono essere; né sfuggiranno alla mia perspicacia.

— Ah signor Dottore voi mi rendete la vita.

I due interlocutori si congedarono. Il Barone esel, e non tornò che a notte avanzata. Entrò in camera della figlia. Margherita la cameriera di Maria, era seduta presso il suo capezzale, essa pose l'indice in croce sulle labbra, il Barone si avanzò pian piano; la baciò in fronte, essa non bruciava come per l'avanti. Normiva placidamente, erasi addormentata con un sorriso.

Chi non ricorda i dolci sonni dell'adolescenza? chi non si compiace di ricordare col pensiero quello sera in cui la madre coricandoci non si congedò dal nostro capezzale, senza averci dato un bacio amoroso? Come placidamente passavamo dalle meste ore della sera all'allegro sole del mattino, che facendosi strada attraverso le gelosie veniva a illuminare la parete, ed il letto con un raggio scintillante come oro? E se talora ci si accorgeva del passaggio, non era che per le confuse memorie di un sogno che ci empiva l'animo d'ignota dolcezza.

Povera Maria! le parole del Dottore le avevano infuso una calma che da lungo tempo indarno aveva desiderato. Essa dormiva come dorme un fanciullo cullato nella zana delle braccia materne. I bei sogni dell'innocenza eran scesi nel suo letto verginale, e le atteggiavano il labbro ad un sincero sorriso.

Le pareva di essere sulle sponde del lago nativo insieme con le sue compagne di convento, in un bel mattino di primavera, mentre le farfalle variopinte correvano qua e là sui fiori che adornavano le sponde, e che curvandosi si specchiavano nelle limpidissime acque. I monti che circondano il lago parevano cristalli di zaffiri, e le piccole vele delle navicelle erravano per la superficie brillantata dal sole.

(continua)